

/

## Niente più culto dei morti nell'Italia del Novecento

Io e Nicola eravamo stati amici, molto amici, stretti, sodali, due carte da gioco napoletane in un mazzo da poker, ed era stato così vero soprattutto nei tre anni in cui le cose stavano andando talmente a catafascio che potevamo passare le ore a fare battute sarcastiche sul fatto che non avevamo i soldi per comprarci una corda buona da agganciare al soffitto.

In un'Italia appestata dalla crisi economica, nel maggio assolato e ventoso in cui per un periodo ci dividemmo un appartamento a San Giovanni, le cose erano andate più o meno in questo modo: io ero depresso perché ero depresso, e Nicola era depresso perché – fuori tempo massimo, senza nemmeno uno straccio di mitologia da maudit che gli concedesse il balsamo di una motivazione, e per giunta nevrotizzato dai sensi di colpa – si stava sputtanando i pochi soldi che gli passava una web-agency facendosi nelle vene. Io lo guardavo con occhi ab-

bacinati, abbozzavo meraviglia: preparare tutta quella roba lì, le bustine di cellophane, i filtrini di ovatta, il cucchiaino... Tutti i pulpiti su cui sarei dovuto salire per oppormi o almeno biasimarlo mi sembravano troppo alti e impervi, e del resto ero convinto che lui ce l'avrebbe fatta perché aveva una fidanzata, Betta, che nonostante tutto gli voleva bene, come lui era convinto che io mi sarei salvato perché avevo una famiglia che di fronte a qualunque sdruciolone nel dirupo più profondo mi avrebbe fatto da materasso; ma questo, appunto, non ce lo dicevamo.

Ora – come succede nei peggiori racconti – erano passati due anni e mezzo, e io ero tornato a vivere al Tuscolano con i miei, che è vero, erano sempre stati protettivi, ideologici nella loro concezione di famiglia. Mia madre, adesso in pensione, mi martellava da quando mi sedevo per la colazione a quando mi ritiravo a dormire su quanto fosse importante tenere unita la famiglia: qualunque cosa volesse dire. Nicola non avevo potuto vederlo per più di un anno, l'intero tempo che aveva passato nella clinica di disintossicazione, dove i medici gli avevano intimato di troncane con tutte le relazioni pregresse – le persone colpevolmente indulgenti – finché non fosse arrivato alla consapevolezza di essere pulito.

Così era avvenuto che da un giorno all'altro, nel moto inerziale della coabitazione a San Giovanni, io mi ero ritrovato ad aver perso un amico, con la promessa vaga che sarebbe ritornato, e quindi ora, dopo aver risalito ogni tornante del purgatorio, sembrava proprio che l'orizzonte si fosse fatto almeno visibile e – arresi, forse anche semplicemente più vecchi, o nostal-

gici – noi due potessimo riavvicinarci: Nicola veniva a trovarmi, si lasciava offrire un caffè dopo l'altro, e parlava, mi chiedeva scusa, spesso senza un rapporto con qualche colpa chiara.

Nel frattempo, cos'era accaduto ancora? Betta era stata una roccia: paziente aveva contato le entrate e le uscite da questo centro di disintossicazione, e per non logorarsi nell'empatia dell'attesa si era trasferita per un anno a Lisbona a completare un dottorato in lusitanistica. L'anno si era consumato, lui e lei si erano rivisti scoprendo, senza nemmeno troppa meraviglia, che i tempi solitari nei laboratori di ceramiche o in biblioteche affossate dalla retorica della nuova Europa non erano riusciti a smentire il fatto che si amavano. Così si erano sposati, e adesso Betta aspettava un bambino.

Nicola era felice, questo pensavo, ma in effetti non era proprio così.

Anche soltanto pochi giorni dopo che si era installato nella sua nuova casa, cominciò a farmi telefonate mattutine. Mi chiamava verso le otto e dieci, diceva: «Be'?»

Il sole della città si scioglieva, e in genere io restavo chiuso nella mia stanza, stretto tra le forme dei vecchi mobili famigliari che mi donavano una quiete placentare, a tradurre fumetti francesi e americani e chiacchierare in chat con fumettisti sparsi in giro per il mondo, con il pretesto di chiedergli delucidazioni su questo o quel termine. Nicola adesso era la voce che mi svegliava al mattino, mi diceva di guardare il cielo fuori dalla finestra, mi chiedeva se avevo fatto colazione. Mi interrogava sull'umore della giornata. E poi, dopo avermi domandato pro forma cosa sognavo, mi raccontava i suoi, di sogni. Si con-

fessava devastato. Faceva sogni complicatissimi, articolati, interminabili, a spezzoni, che poi il riflusso onirico delle cinque del mattino provava a ricucire. «È cominciata la prima notte del viaggio di nozze, cioè io pensavo che fosse normale, il nervosismo, o tutto quello che c'eravamo bevuti, perché merda, sai che succede, succede che mi sogno Pinelli, non Pinelli mentre cade dalla finestra della questura, ma i giornali dell'epoca, mi sogno *Il Giorno* che dice che ci stanno gli anarchici che sono colpevoli, mi sono sognato le assemblee nelle fabbriche con gli operai che dicevano: noi non facciamo più uno sciopero in vita nostra se questo deve portare a 'sto casino coi morti ammazzati. Mi sono sognato Camilla Cederna, che non so manco com'era fatta».

Passavo le giornate a procacciarmi un lavoro serio, almeno così mi raccontavo. La mattina, dopo essere stato svegliato da Nicola, telefonavo in banca per chiedere se era arrivato qualche bonifico. La ragazza della Banca Etica era gentilissima al telefono, confidenziale, se mi sentiva col naso chiuso mi consigliava dei rimedi contro la rinite, mi suggeriva il propoli, ma ribadiva sempre: «No, mi dispiace, solo venti euro». Mi ripetevo: diamoci da fare, e consideravo che mi sarebbe piaciuto essere coinvolto in un progetto di documentario sui produttori che avevano cambiato il cinema italiano negli anni Sessanta e Settanta (Bini, Grimaldi, Rottieri), oppure mettermi a fare il giardiniere come Chance in *Oltre il giardino*, oppure sfogliavo *Porta Portese* e mi segnavo annunci del tipo: «Cercasi pony express personale – compenso da concordare». Da spararsi, insomma.

Mi sarei anche riadagiato in quella depressione che ti fa sve-

gliare all'una e ruminare per un'ora sul sito di *Repubblica*, dove qualche autorevole istituzione europea sentenza con tono sempre meno condiscendente che la situazione dell'Italia è disastrosa e irreversibile, se non fosse stato per Nicola che mi cercava – la sua telefonata regolare delle otto e dieci.

«Ho sognato Cicconi, hai presente il fotoreporter che seguiva Craxi dappertutto? Ho sognato che riceveva una telefonata da Hammamet e poi se ne andava in giro per Milano a scrivere sui muri *Craxi torna*, perché Craxi gli aveva chiesto di farlo».

«E... come va con Betta?», chiedevo.

«Con Betta va bene», diceva Nicola, «ma non lo so. Non capisco. Come cazzo devo fare, secondo te devo farmi vedere da uno psicologo?»

La mia esperienza con gli psicologi era stata fallimentare: mi presentavo sempre al primo colloquio perché era gratuito, piangevo, mi vergognavo della mia vita, la mia indolenza viziosa, i sogni affastellati, mi spiegavo a mezza bocca, sorridevo istericamente, mi aprivo del tutto, e poi la volta dopo non mi facevo vedere perché non avevo i soldi, o perché ero convinto che non mi avrebbero creduto a vedermi scoppiare in lacrime una seconda volta.

«Basta che non ti ricominci a fare», rispondevo a Nicola, davvero fuori luogo.

Nella mia testa i giorni scorrevano come granelli di sabbia grumosi che non trovano l'apertura tra i due coni di una clessidra. Dicevo di volermi liberare da tutto quello che mi paralizzava. E, non potendo pagarmi uno psicologo, mi appuntavo ogni cosa su un quadernino: i tempi morti, le recriminazio-

ni, i sottintesi, le pressioni psicologiche, i ricatti affettivi, i rancori repressi, le accuse velate, le ossessioni compulsive, le insonnies, i bilanci continui, le ferite non rimarginate, i nervosismi, le tensioni sottocutanee, i rimpianti, le relazioni coi fantasmi, le smorfie, i tentativi inutili di essere spontanei, le strategie meschine, le dinamiche guaste, le delusioni. La mia vita di rapporti sociali.

Poi una mattina pensai che per salvarmi dovevo occuparmi delle altre persone. Anticipai Nicola e gli telefonai io alle otto meno un quarto. Gli chiesi: «Oggi va meglio?»

«No».

«No?»

«Ho sognato un cadavere. Un cadavere, e non so di chi è».

«Be', dai, è tetro, ma è un sogno normale».

«È il cadavere di qualcuno. Sta vicino Tarquinia».

«Non ho capito».

«È la seconda volta che lo sogno. È la seconda volta. Mi sogno un collettivo di gente, di qualche gruppo di gente che non si capisce se sono compagni, fascisti, massoni, che cazzo ne so, che stanno in una specie di bar del centro, e parlano, dicono di un amico loro morto, che non è stato sepolto, e che bisogna seppellire».

«E allora?»

«Non so che cazzo devo fare! Sembra che si rivolgano a me. Nel sogno mi chiamano proprio, dicono: dobbiamo farlo fare a Nicola».

«Fare cosa?»

«Seppellire il cadavere di questo».